

LA LETTURA

Chiedi chi erano i Beatles... li trovi nel libro di filosofia

Il sogno e lo spirito del tempo: Massimo Donà ricostruisce nel suo saggio le radici dei «Fab Four»

di SERGIO D'AMARO

Quando, il 30 gennaio 1969, cinquant'anni fa, i Beatles fecero il loro ultimo improvvisato concerto sulla terrazza degli studi della casa discografica Apple, suonando tra gli altri pezzi un molto simbolico *Get back*, non erano forse del tutto consapevoli di star voltando una pagina storica degli anni '60. Era stato, questo, il decennio più estroverso e fantasmagorico del '900, con tutti i possibili colori e suoni e immagini proiettati sulla ruota velocissima di un tempo freneticamente innovativo. Mai i giovani erano stati così protagonisti, così voluttuosamente esigenti nelle loro richieste di cambiamento, così compatti nell'enfatizzare la loro presenza sulla scena di un mondo che si era lasciato alle spalle le più grandi atrocità di una guerra totale.

A veder l'anagrafe, tutti e quattro i Fab Four (John Lennon, Paul McCartney, George Harrison e Ringo Starr) appartenevano più o meno alla *baby boom generation* e quindi ad un'epoca che avrebbe ancor più reclamato o conosciuto, rispetto a tutto il passato, benessere, cultura, felicità.

I Beatles incarnarono questo sogno e, a quanto pare, interpretarono lo spirito del tempo con una puntualità «ontologica» che ora viene rivendicata nel sorprendente libro del jazzista-filosofo Massimo Donà intitolato *La filosofia dei Beatles* (Mimesis, pp. 170, euro 10). Forte del suo doppio retroterra musicale e teoretico, l'autore sbobina l'ancora calda eredità dei Beatles analizzando il tessuto fondativo della loro modernità, incardinata contraddittoriamente su un mondo globalmente industrializzato e progredito, ispirato alla ragione e all'ordine, e nello stesso tempo sullo sviluppo di un'identità che cerca la liberazione fuori da quell'ordine.

I Beatles vestono abiti tutto sommato rassicuranti, con la frangetta dei capelli a caschetto e sembrano usciti da famiglie piccoloborghesi. Quando però elaborano la loro musica, l'architettura che ne esce risulta dissacrante esibendo ben presto un progetto sperimentale che diventerà sempre più evidente quando dai concerti fatti in tutto il mondo ad un ritmo frenetico passano ai concept album della fase più matura.

È proprio su di essa che si ferma dettagliatamente l'attenzione di Donà, quando rileva nel passaggio da Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band del 1967 al cosiddetto *White Album* (in

realtà intitolato *The Beatles*) del 1968 fino all'estremo *Abbey Road* del 1969, lo scenario retrostante dello spirito del tempo. Cos'è più Verità o Identità o

Unità in un processo di globalizzazione che tende a sradicare più che a conservare, ad unificare piuttosto che a tenere distinto? Nelle fantasmagoriche circonvoluzioni musicali dei Beatles entra ben presto anche la spinta psichedelica delle droghe, come in ogni buona famiglia di avanguardie. Anfetamine e acido lisergico rivelano clamorosamente in cosa consista davvero la supposta identità dell'uomo occidentale forgiato da duemila anni di *logos*. La dimensione letteralmente frammentaria dell'identità ridicolizza il cogito cartesiano fino a vanificarne la famosa deduzione trascendentale.

Con la «banda dei cuori solitari» del 1967 i Beatles raggiungono il culmine della corallità del gruppo. Da *Lucy in the sky with diamonds* a *A day in the life* tutto si svolge perfettamente in collaborazione con esiti creativi straordinari e fino al massimo della sperimentazione sia strumentale che melodica. Il passo successivo del *White Album* raccoglie l'esperienza del soggiorno in India, quando i quattro si uniscono all'Accademia di Meditazione Trascendentale di Maharishi tra il febbraio e il marzo del '68. Il senso di parcellizzazione che suggerisce già la grafica della copertina con la sua superficie indefinita significa l'unità del gruppo che non esclude, d'altronde, l'individualità dei componenti, impegnati a produrre in piena autonomia, anche se riconoscibilmente beatlesiani.

Il '68 sarà l'apoteosi del senso comunitario, ma prelude alla deriva egocentrica degli anni futuri. Riflettendola nello specchio filosofico che da Georg W. F. Hegel giunge a Martin Heidegger e Gilles Deleuze, Donà traccia la parabola dei Beatles indicandone il movimento che dalla totalità della «banda dei cuori solitari» si estende alla centrifugazione senza più fondamento dell'identità e forse di una irrimediabile frammentazione, tutta trionfalmente moderna. Essere uguali e diversi, permanenti e volubili, classici e barocchi, conduce infine il gruppo di Liverpool alla dissipazione e al momento della proclamazione di ciò che soprattutto per il più problematico dei suoi componenti, Lennon, sarà la metafora impersonata dal *Nowhere Man*. Molti dei brani di *Abbey Road* rimandano a qualcuno che diventa incessantemente altro da sé e sperimenta tutte le soluzioni per dare una risposta alla fondamentale domanda posta dal mito di Narciso: chi sono veramente io ritratto nello stagno? Il «chiasma» dei Beatles, come lo chiama Donà, indica la paradossalità intrinseca delle loro esperienze estetiche. Il *Fool on the hill* viene riscattato dalla sua nascosta sapienza, l'eccentricità della sua posizione permette un *Ticket to ride* verso imprescindibili, beatificanti *Strawberry fields*.

SCENARIO '68

Dal caschetto

«rassicurante» ai campi
di fragole: verità e identità



LA BANDA DEI CUORI SOLITARI
I Beatles e la loro lunga storia attraverso il Novecento: nel libro di Massimo Donà, edito da **Mimesis**, una ricostruzione filosofica del gruppo e dell'universo sociale di cui è stato portatore



JOHN LENNON Cinquant'anni fa l'ultimo concerto improvvisato dei Beatles alla casa discografica Apple

